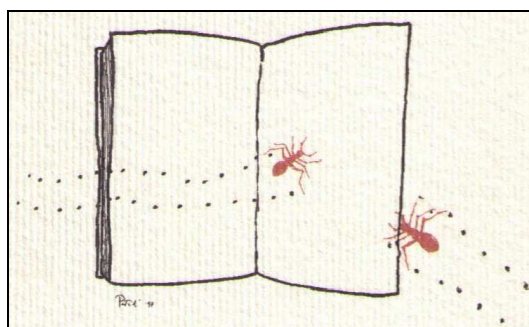


Premio di Narrativa

FORMICHE ROSS

1 9 9 8

A cura di **Domenico Muscò**



Bardini, Bardotti, Cangoli, Ciofi, Corbetta,
Croci, Di Lallo, Giannasi, Guerri, Nuzzo,
Petri, Roselli, Venturini, Zoi



la collina
associazione
culturale

*Premio di Narrativa
per racconti brevi ed inediti*

FORMICHE ROSSE

Seconda Edizione 1998

a cura di
DOMENICO MUSCÒ

Sara Bardini, Riccardo Bardotti,
Ilaria Cangioli, Mario Ciofi,
Edoardo Corbetta, Fabio Croci,
Roberta Di Lallo, Andrea Giannasi,
Laris Guerri, Simone Nuzzo, Mario Petri,
Valentina Roselli, Roberto Venturini, Enrico Zoi



la collina
associazione
culturale

Nota informativa

La presente edizione digitale dei racconti vincitori del *Premio di Narrativa* “**Formiche Rosse 1998**” propone i testi nella stessa versione dell’edizione cartacea pubblicata nel novembre 1998 (salvo la correzione di alcuni refusi e qualche piccola modifica nell’editing), nonché a tale data fanno riferimento le notizie sugli autori dei racconti e sul curatore del libro.

Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito a ideare e realizzare la seconda edizione del *Premio di Narrativa* “**Formiche Rosse 1998**”; in particolare la Giuria, composta da: Fausto Bertoncini, Claudio Machetti, Domenico Muscò, Annamaria R. Pellegrini, Piergiacomo Petrioli, Leandro Tassoni.

© **Copyright by Associazione Culturale “la collina”**

Prima Edizione digitale, Siena, Marzo 2014

I diritti sono riservati in tutti i Paesi.

Vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo
senza la preventiva autorizzazione dell’Editore.

Associazione Culturale “la collina”

E-mail: la_collina@yahoo.it - Tel. 338/1198675

Progetto grafico di copertina: Domenico Muscò

Composizione e impaginazione testi a cura di Domenico Muscò

Disegno in prima di copertina: **Formiche Rosse** di Piergiacomo Petrioli (inchiostro su carta, Siena, 1997).

La presente prima edizione digitale del volume “**Formiche Rosse 1998**” è pubblicata sul sito web: www.sienanatura.net (Sezione: Progetti – Iniziative/Pubblicazioni).

Sommario

Premessa

Della brevità. Le ragioni delle formiche di **Domenico Muscò** p. 5

Introduzione

Le “formiche rosse” tra fabula e realtà di **Domenico Muscò** “ 7

PARTE I “Formiche Rosse” Sezione A

Storie dell’altro ieri di **Mario Ciofi** “ 17

Uno scherzo di carnevale di **Mario Petri** “ 20

PARTE II “Formiche Rosse” Sezione B

Il tempo in più tempi di **Sara Bardini** ” 22

Vecchia donna con catino blu (Figura 1) di **Sara Bardini** “ 24

Arte di **Riccardo Bardotti** “ 25

L’arca e la Diana (Figura 2) di **Riccardo Bardotti** “ 28

Incontro I di **Roberto Venturini** “ 29

Raphael De Sanctis (Figura 3) di **Roberto Venturini** “ 34

PARTE III “Formiche Rosse” Sezione C

La scatola di matite colorate di **Ilaria Cangioli** “ 35

Nerina di **Edoardo Corbetta** “ 37

Il borgo di **Fabio Croci** “ 40

Il Guerchio di **Roberta Di Lallo** “ 43

Pazzo di voi di **Andrea Giannasi** “ 45

Facezie di **Laris Guerri** “ 48

Pelo contropelo di **Simone Nuzzo** “ 51

Caro Maestro di **Valentina Roselli** “ 54

Dentro e fuori dal frigorifero di **Enrico Zoi** “ 57

NOTIZIE SUGLI AUTORI “ 59

Premessa

DELLA BREVITÀ

Le ragioni delle formiche

di **Domenico Muscò**

In un mondo ormai dominato dall'*immagine*, la *Parola* (quella scritta, naturalmente) sembra aver perso tutto il suo potenziale di comunicazione, che fino a non molti anni fa appariva un assunto impossibile da spodestare.

Pur consapevoli che non si può più fare a meno dell'attuale *civiltà dell'immagine*, ci pare, tuttavia, assai opportuno far riferimento al valore della *Parola*, per tutta la gamma delle sue articolazioni e per la flessibilità espressiva, la duttilità di uno strumento da sempre usato come moneta di scambio, nell'immediato incontro interpersonale. E, soprattutto, intendiamo promuovere quel particolare uso della *Parola* come mezzo efficace di comunicazione che è la scrittura creativa, ossia l'arte del narrare. Che, se viene qualificata, ordinariamente, come attività letteraria, cioè come esercizio dell'espressione al servizio dell'invenzione e composizione di un testo, viene, comunque, a costituire il modo più diretto, per chi ama la letteratura, di stabilire con essa e con la propria vicenda esistenziale un rapporto squisitamente individuale. Per costruire in prima persona delle "storie". E vogliamo, soprattutto, riferirci a racconti brevi, principalmente, cioè a semplici ed efficaci momenti di realizzazione della *parola narrante*, per stabilire dei contatti rapidi ed essenziali, di giusta misura, senza necessità di

ricorrere alle più complesse ed elaborate architetture dei racconti lunghi e, ancor più, dei romanzi. Anche per assimilarsi, pur secondo le regole del diverso strumento espressivo e ségnico, alla fulminea concorrenza dell'immagine, senza subirla passivamente. In tal contesto si inserisce la nascita del *Premio di Narrativa **Formiche Rosse***, promosso dall'Associazione Culturale "la collina".

L'accostamento del *racconto breve* all'idea della *formica* nasce dalla comune caratteristica della *natura essenziale e laboriosa*, della perseveranza e la tenacia nel perseguimento del proprio compito immediato e vitale; e, insieme, per *durare* nel tempo, nonostante la propria *esiguità*, meglio, la propria *brevità dignitosa*, orgogliosamente sicura della propria *capacità* di esserci, non solo nel cammino dell'*arte della vita*, ma anche, chissà, nel più arduo cammino dell'*Arte*.

Introduzione

LE “FORMICHE ROSSE” TRA FABULA E REALTÀ di **Domenico Muscò**

*“ma per me non c’è più inganno,
ho perduto ogni illusione,
so già che la vita è sogno”.*

(Calderón de la Barca, *La vida es sueño*, III.iii)

Il filo d’Arianna che lega i racconti vincitori della Seconda Edizione del *Premio di Narrativa* “Formiche Rosse 1998” è dato da un percorso che si articola all’interno di due coordinate, tra due estremi apparentemente antinòmici: *Fabula* (leggasi *sogno*) e *Realtà* (leggasi *verità*). Il confine tra fabula e realtà è molto labile, tale che quasi mai si riesce ad avere una visione chiara e distinta dei due “status”, cioè tra loro spesso si crea una sovrapposizione sì da trovarsi, pur permanendo la condizione fisica di realtà fattuale del nostro corpo, in uno stato mentale onirico, per cui la fabula diviene spesso un veicolo di realtà e viceversa: si va a creare un rapporto inversamente proporzionale, dove più aumenta la consapevolezza e il senso di essere in uno *stato di realtà* maggiore diventa la *condizione di esseri sognanti* ad “occhi aperti”, ossia la realtà si rifugia nel sogno tanto quanto il sogno cerca la realtà.

In questa linea si inserisce il tono generale dei racconti presenti nel volume, dove i testi (tutti inediti) sono raggruppati per *Sezione* di appartenenza, al cui interno sono presentati in

ordine alfabetico, poiché la giuria ha scelto di non fare alcun tipo di graduatoria per sottolineare proprio la pari importanza di ogni racconto nel rispetto della “filosofia” che ha ispirato il nostro Premio di Narrativa, ossia quella logica che vede nella *scrittura* l’unico vero protagonista della *creatività* letteraria.

Nella prima parte del volume, *Sezione A*, in cui “si propone di valorizzare il rapporto tra scrittura creativa e territorio”, incontriamo i racconti dei due senesi **Mario Ciofi** e **Mario Petri**. Il primo, **Ciofi**, in *Storie dell’altro ieri*, con un linguaggio dal tono pacato ma colorito da innesti della lingua del luogo, ci regala uno spaccato della società senese del secondo dopoguerra, della gente costretta a vivere di stenti, mettendo in evidenza il clima di bisogno in cui si lavorava per la ricostruzione del paese e l’ “ingenuità” che la gente esprime nell’accostarsi all’avanzare del nuovo come le moto, il telefono, etc. coi quali si crea un difficile rapporto di diffidenza e di assoluta ignoranza circa il loro corretto utilizzo.

Mentre, nel secondo racconto, *Uno scherzo di carnevale*, che presenta una lingua dai risvolti senesi e dal tono “ludico”, **Petri** ci dà un perfetto quadretto scenico di quello che è la capacità di beffa, tipica degli studenti universitari di Siena (come di molti altri Atenei), cioè la voglia di giocare scherzi “pesanti” anche verso coloro che non se lo “meritano”, come sembra sia il caso del nostro Beppe di “Caffè del Greco”.

Lo scherzo presentato nel racconto è perfettamente riuscito, come testimonia la sua crisi di identità al risveglio, tale da provocargli uno stato di disperazione e di forte confusione circa luoghi, tempi e persone con cui è venuto a trovarsi gioco-forza: la fantasia “goliarda” ha preso il posto della realtà misera della vita quotidiana. **Petri** ha posto l’accento sul differente

approccio alla vita tra anziani e giovani: la frattura generazionale tra bisogno di stabilità nei primi (gli anziani) e la necessità di fuga dalle “miserie” del nostro io quotidiano nei secondi (i giovani).

Nella seconda parte, *Sezione B* (nuovo spazio monografico rispetto alla precedente Edizione del Premio), dedicata al rapporto *Parola & Immagine*, sono presenti tre racconti dei toscani **Sara Bardini**, **Riccardo Bardotti** e **Roberto Venturini**. Il primo, quello della **Bardini**, *Il tempo in più tempi*, dal linguaggio asciutto teso a esprimere altri potenziali significati, è una favola che corre a doppio binario, ossia *in più tempi*, in particolare due: quello del *pensiero* e dell'*azione*, quello degli *anziani* e dei *giovani*, insomma i *tempi degli estremi*. L'autrice veicola il suo messaggio attraverso un'operazione di “vivificazione” di alcuni indumenti appena lavati, che una vecchia donna sta mettendo ad asciugare sul filo steso nella corte interna di un vecchio palazzo. Un espediente curioso per risalire alle vicende individuali delle persone che li avevano indossati.

La figura dell'anziana donna (l'unica presenza “fisica” nel campo visivo del racconto) costituisce la cerniera tra il passato e il presente, fra i vestiti lavati e le storie che essi hanno vissuto, come ben evidenzia il disegno annesso al racconto *Vecchia donna con catino blu*, incentrato sulla scena del cortile, momento di sintesi visiva del trascorrere del tempo, di un tempo andato, ma con cui dobbiamo fare ancora i conti nel presente.

Il secondo racconto, *Arte*, scritto da **Bardotti**, è tutto centrato sulla vicenda personale, dolorosa e triste, dei due fratelli pittori senesi, Ambrogio e Piero (Lorenzetti) (Siena, 1285-1348?), morti entrambi durante l'epidemia di peste che colpì Siena nel 1348. **Bardotti** ricostruisce, con dovizia di particolari e

linguaggio appropriato, le circostanze dell'epoca in cui morirono; in particolare, si sofferma sul rapporto di Ambrogio con la morte di Piero. La vicenda si chiude in modo amaro, ma simbolico, perché **Bardotti** riesce a sottolineare il dolore e la solidarietà umana che esprime l'ingiusta morte dei fratelli e la grande solitudine in cui la peste li aveva relegati.

Il punto focale di questa vicenda è il trapasso dalla vita alla morte, che il disegno di **Bardotti** *L'arca e la Diana* ben interpreta con la sua asciuttezza di linee e forme: l'uso di un'arca – realizzata da un "bizzarro allievo" per "navigarci sulla Diana ("fonte misteriosa cercata invano dai senesi nelle viscere della città") –, nella tristezza della realtà narrativa, come bara per Piero, in mancanza d'altro, indicandoci sì l'idea del navigare, ma per condurre il corpo di Piero attraverso il fiume del trapasso verso l'aldilà.

Mentre, nel terzo racconto, *Incontro I*, **Venturini** ricostruisce la vicenda accaduta ad un altro personaggio reale della nostra storia dell'arte: il pittore urbinato Raffaello Sanzio (1483-1520). Il racconto, che si presenta come una summa di elementi culturali d'impronta umanistica, narra il viaggio di un giovane cavaliere, partito da Siena alla volta di Città della Pieve, che nei dintorni di Cetona incontra il *puer*: un pastorello dall'incredibile bellezza e rara eleganza di movimenti.

Il segreto di questo magico incontro **Venturini** lo svela solo alla fine del racconto, quando l'umanista perugino si rivolge al cavaliere (che fino a quel momento era rimasto senza un nome proprio) dicendo "Caro Raffaello Sanzio", quindi manifesta l'identità del cavaliere, al quale spiega che il *puer senex* incontrato nel bosco è Tagete (figura divina), evocato dalle sue "linee a sanguigna". Per cui, il disegno *Raphael De Sanctis* di **Venturini** non poteva essere altro che la raffigurazione

del busto del *puer senex*, mediante linee nette e dense esprimenti tutta la fragranza e bellezza del suo volto, tipica dei visi dei fanciulli in età adolescenziale; cioè, proprio quella figura efèbica ben esemplifica dal bambino polacco Tadzio in *Morte a Venezia* di Thomas Mann, ammirato sulle spiagge del Lido di Venezia da quel cultore della bellezza che è Aschembach.

La terza parte del volume, *Sezione C* (ex B della Prima Edizione), dedicata ai racconti a *tema libero*, ospita nove testi. Il racconto della fiorentina **Ilaria Cangioli**, *La scatola di matite colorate*, col suo linguaggio “semplice” e lineare, dal tono di favola, ci narra la vicenda di Cristina, la bambina che impara a conoscere e capire il posto delle cose nel mondo attraverso il gioco delle proporzioni e dei rapporti che si instaurano tra i colori. Cristina capisce che nel colorare i personaggi del suo disegno deve seguire un preciso ordine sì da creare un equilibrio composto, attivando così una sorta di naturale magia che dà vita ai disegni e realizza il sogno di tutti i bambini: far diventare realtà animata la realtà immaginata su carta.

Il racconto del milanese **Edoardo Corbetta**, *Nerina*, dal linguaggio che parla per immagini come un quadro dai colori intensi, al di là della pura trama, ruota sui forti sentimenti che legano un bambino al nonno (del quale è involontario testimone dell’uccisione), un affetto rafforzato dal contesto della natura selvaggia in cui vive il vecchio pastore, come dimostra l’interiorizzazione e l’esemplare materializzazione, nella mente del bambino, degli elementi naturali in personaggi fantastici (le rocce, le nuvole, gli alberi, etc.). Solo la sensibilità e l’amore delle cure materne potranno fargli accettare l’orrenda verità (la morte del nonno), che si nasconde dietro l’apparente sonno.

Rimane al bambino la capretta *Nerina*, la sola in grado di creargli un contatto affettivo col mondo appartenuto al nonno.

Il borgo del viareggino **Fabio Croci** (bolognese di nascita) è la storia di un sogno che fa “corto circuito”: la potenza delle immagini del sogno sono così reali che chi sta sognando pensa che sia la *realtà vera*, tale che il personaggio del racconto, il giovane studente universitario, solo alla fine della storia si rende conto che il vecchio incontrato in cima alla collina non è che lui stesso. Nello stato onirico si compie una frattura tra l’io dello studente sognante e il suo *alter ego*, che solo il risveglio “fisico” riesce a ricompattare e ricondurre alla realtà.

Nella frase conclusiva del racconto (“Non ho mai visitato quel borgo”) si capisce che c’è un gioco ad incastro (un *sogno nel sogno*?): tratta di un sogno dialettico (dialettica dei sogni?), dove si crea uno scambio di livelli onirici che si inseguono da un sogno all’altro; siamo davanti ad una sorta di “sogno al quadrato”, risolto dalla coincidenza di un’intera vita con un solo punto onirico. Questo “gioco del sogno” non può che richiamare alla nostra mente l’insegnamento di Calderón de la Barca che “vivere è sognare” (*La vida es sueño*).

La vicenda narrata dalla senese **Roberta Di Lallo**, ne *Il Guerchio*, a cui va dato merito proprio per l’uso attento del gergo minerario, mette in evidenza un ben preciso spaccato del mondo del lavoro: la condizione dei minatori delle colline metallifere. L’autrice mette in scena due aspetti di questo mondo sotterraneo: da un lato, la necessità di crearsi un universo interiore fantastico, altro dalla realtà, ma indispensabile per rendere quest’ultima vivibile; dall’altro, la costrizione dei minatori a vivere in un paradosso: *il loro bene è il loro male*, per cui le due coordinate manichèe si annullano e vanno ad identificarsi entrambe con il lavoro. Ognuno di questi uomini

diventa esso stesso un essere fantastico come quelli che popolano la loro immaginazione, cioè un “homicciuolo”: un *guerchio*; così *fabula* e *realtà* vanno a perdere i propri confini fino a sovrapporsi e diventare due “status” indistinguibili.

Il racconto del lucchese **Andrea Giannasi** (senese d'adozione), *Pazzo di voi*, dal linguaggio molto “libero” e dai contenuti e toni fortemente ironici, si presenta al lettore come un testo tutto d'un pezzo, un boccone da ingoiare per intero e velocemente se si vuole afferrarne il sapore nella sua integrità.

Il racconto è un “edificio” sarcastico: è la rappresentazione vivificata del mondo dei cartelli stradali di provincia, delle strade di campagna, che soffrono per l'incuria del tempo e dell'uomo. C'è solo una persona rimasta a prendersi cura di loro: l' “omino” dell'Anas Ettore Carpetti, unica speranza di vita rimasta nell'incomunicabilità che corre tra città e campagna, tra istituzione preposta e suo territorio.

Mentre, l'empolese **Laris Guerri**, in *Facezie*, ci propone un racconto dai toni e contenuti “faceti”: con linguaggio “semplice” e ben calibrato riesce a darci un perfetto quadretto di memoria scolastica attraverso la figura della vecchia insegnante Toschi in pensione, che ha riunito gli studenti di una sua vecchia classe per dare il commiato al suo *essere faceto*, al suo “giocosso” passato di bambina dispettosa e di maestra “goliarda” attraverso la rievocazione di alcuni eventi della sua vita. Il discorso della Toschi sà di addio a questo mondo: c'è una lucida certezza dell'approssimarsi ai confini della vita e un saluto sentito per la generosità con cui questa l'ha trattata.

Pelo contropelo del milanese **Simone Nuzzo** (adottivo leccese), invece, è una simpatica e grintosa storia di un giovane trentenne alle prese con le “banali” operazioni mattutine quotidiane, appena alzati dal letto. Tutto sarebbe “normale” se

questo giovane non cominciasse ad elucubrare sul ciclo vitale dei peli in quanto organismi “senzienti” e sulle ragioni del rasarsi, sulla lotta tra i peli della barba e il rasoio, dal quale essi cercano di scappare per la morte imminente. Chi alla fine vince (rivalsa dei perdenti!) è proprio un *pelucco* che, sfuggito miracolosamente (e dispettosamente!) al rasoio, è andato ad adagiarsi nella vasca da bagno in “posizione fetale” (ironica irrispettosità?). Dunque, questa storia ci invita a riprenderci la perduta sintonia con la natura che ci ha creati.

Il racconto della fiorentina **Valentina Roselli**, *Caro Maestro*, costruito secondo il genere epistolare, ci dà un tenace ed esplicito atto d'accusa verso la crudeltà dei nostri Maestri, pur riconoscendo che spesso sono costretti ad insegnare come stanno veramente le cose nella vita malgrado la loro volontà: come l'indicarci il degrado sociale e umano, l'assenza di lavoro dignitoso, etc. Cioè, l'autore della lettera compie un percorso *à rebours* con la sua mente per scavare nel passato e ritrovare quanto era successo nei rapporti col suo Maestro. Col senno del poi, è grazie alla sincerità dimostrata che il maestro si affranca dai modi (apparentemente) ipocriti e indifferenti, una sincerità che ha garantito la veridicità dell'insegnamento, che si rivela fondamentale per il nostro personaggio che si sta approssimando all'ingresso del mondo del lavoro, all'attività sociale di adulto.

Infine, il volume si chiude col racconto *Dentro e fuori dal frigorifero* di **Enrico Zoi**, un testo che, a prima lettura, sembra risultare poco comprensibile: si presenta come un magma in cui le parole, nel loro fluire, non acquistano il tradizionale senso compiuto; in realtà, occorre fare un salto mentale per guardare a questo racconto secondo una prospettiva che si lascia alle spalle i vincoli grammaticali e lavorare molto per intuito durante la

lettura stessa, per la (ri-)costruzione del senso *in itinere* e per creare così un proprio inter-testo *ex-post*.

Il protagonista che ci indica questo percorso di lettura non è né Ernesto né Lucia, ma è quell'attore che sulla scena gioca un ruolo di cerniera: è la "persona" *Frigorifero*, cioè il crocevia dei sentimenti della vita umana, perché ogni pietanza che contiene, in realtà, è l'impersonificazione delle nostre speranze frustrate, dei nostri piaceri, delle nostre manie e riti quotidiani, etc. Riempiendo il proprio frigorifero ciascun lettore riscriverà di fatto il racconto: un'*opera aperta* dove l'autore lascia al lettore la possibilità di completarlo o ricrearlo secondo la propria capacità e istinto creativo.

Quindi, si può affermare che, come per la passata Prima Edizione, la formula del *racconto breve* di "Formiche Rosse" abbia dato buoni risultati, sia per partecipazione (hanno concorso 64 racconti di 47 autori provenienti da tutta Italia, in particolare, dalla nostra Regione, la Toscana), presentando anche questo anno diversi giovani autori esordienti, che per il buon livello generale dei racconti pervenuti.

I testi qui presentati ci sono parsi i più interessanti per registro linguistico e per originalità di contenuti: la linea trasversale che attraversa tutti questi racconti conferma quanto indicato all'inizio di questo scritto, ossia la difficile quanto complessa relazione che corre tra il bisogno di *essere altro da sé* (*fabula-sogno*) e la necessità di affrontare i *problemi di vita quotidiana* (*realtà-verità*). Una relazione che in questi testi si esprime nelle vesti di molteplici binomi (vecchio-nuovo, anziani-giovani, morte-vita, arte-natura, sonno-veglia, serietà-facezie, luce-buio, allievo-maestro, campagna-città, magia-creatività, cibo-sentimenti, masochismo-senso naturale, etc.),

dove domina la centralità della *creatività* come momento fondante della *scrittura* in quanto interpretazione critica del mondo; cioè in tutti i racconti è presente la capacità umana di *comunicare*, di costruire *laboriosamente* il nostro rapporto con la *realtà-vita*, come le “formiche rosse”.

PARTE I “*Formiche Rosse*” Sezione A

Storie dell’altro ieri

di **Mario Ciofi**

Qualche anno dopo aver finito le scuole elementari, andai a lavorare in città da un meccanico, perché in paese non c’erano altre possibilità e, soprattutto, non c’erano altre scuole. Il padrone era un brav’uomo, evitava di farmi fare lavori pesanti, data la mia giovane età, si limitava solo a farmi spazzare per terra e pulire i pezzi di motore. Per parte mia ero felicissimo di quella nuova esperienza: era il mio ingresso nel mondo del lavoro.

Tutti i giorni veniva a farci visita un ragazzetto più giovane di me, che aveva molti fratelli e il padre quasi sempre disoccupato. Raccontava tutto quello che succedeva in famiglia, come quando non avevano più legna per cucinare e si arrangiarono bruciando una frusta verde con cui lui giocava.

La sorella era fidanzata con un questurino, ma lui, a cui nessuno aveva insegnato a pronunciare bene le parole, lo chiamava “chitturino”. Noi cercavamo di insegnargli la corretta pronuncia: “questurino”. “Quetturino” fu il suo massimo sforzo. Parlava sempre di lui, e doveva essere un tipo con molto appetito, perché una volta raccontò: “Oggi il chitturino ha mangiato tutta la panzanella di mia sorella!”.

Lui e il meccanico erano di due contrade diverse, tradizionalmente avversarie. Quell’anno la contrada del meccanico aveva vinto il Palio, e il ragazzo doveva sopportare i suoi canti di vittoria, e anzi li doveva cantare con lui, sennò lo

mandava via. “Di che contrada sei?”, gli domandava. Egli pronunciava le iniziali della sua contrada, ma poi si correggeva e nominava l’altra.

Era costretto anche a cantare gli stornelli contro il vecchio prete della sua contrada, lo stesso che lo portava sempre al “cimenatofero” (cinematografo) insieme agli altri ragazzi della sua età. Ma una volta che il meccanico non c’era e rimanemmo soli io e lui, gli domandai:

“Dimmi la verità, di che contrada sei?”

Egli confessò il nome della sua contrada e, dicendo “ciao!”, aprì la porta e scappò via.

Il meccanico riparava solo motorini. Erano i tempi del “mosquito”, una normale bicicletta alla quale era stato applicato un piccolo motore, e camminando faceva una specie di ronzio, da cui il nome. Lo guidava un uomo anziano di nome Armido, che veniva sempre lì a fare due chiacchiere e ci stava pomeriggi interi. C’erano le grosse moto di prima della guerra, insieme alle “Vespe”, alle “Lambrette” e ai primi “Quarantotto”. Allora il motorino era considerato ancora un bene di lusso, anche se serviva per andare a lavoro e non riparava dalle intemperie.

“Domani il padrone ha detto che dobbiamo lavorare anche se piove”, disse una volta un cliente che lavorava in un cantiere stradale.

“E come farete?”, domandò Armido.

“Con l’impermeabile”, rispose.

Un giorno il meccanico fece installare il telefono in officina. Il solito ragazzo, quando lo vide, esclamò, sgranando gli occhi:

“O che hai comprato, il telefono?”

A quei tempi il telefono era un oggetto abbastanza misterioso, specialmente per me, che avevo il terrore di

rispondervi per la prima volta. Una volta suonò mentre ero solo alla presenza di un cliente, dovetti rispondere e dissi tutto tremante che il padrone non c'era. Del resto anche Armido, che aveva i capelli bianchi, una volta chiamò da lì una ditta che doveva fargli dei lavori in casa, ma non sapeva dire altro che "pronto chi parla", e alla fine riattaccò. Usava il suo vocione solo quando parlava di politica.

Dopo la prima volta, ormai che avevo rotto il ghiaccio, mi venne voglia di usare il telefono per uno scherzo innocente. Rimasto solo, feci il numero di un ufficio, che era scritto su un calendario attaccato al muro. Mi rispose una gentile voce di donna, dicendo il nome dell'ufficio.

"Scusi, ho sbagliato", le dissi e riattaccai.

Uno scherzo di carnevale

di **Mario Petri**

Beppe era una persona semplice, cordiale e grande compagnone; nonostante avesse abbondantemente superato i “sessanta”, continuava la sua attività di barista presso il “Caffè del Greco” nel centro di Siena. Amava la compagnia e si univa spesso alle comitive di giovani – soprattutto studenti universitari – ai quali preparava cibi e bevande per poi trascorrere insieme a loro allegre serate. Oltre a conoscere molto bene il suo mestiere, sapeva cucinare ottimamente.

Una volta, un gruppo di studenti, suoi amici, lo convocarono a casa di uno di loro per preparare una cena e trascorrere insieme una serata di carnevale. Beppe, rispose con entusiasmo alla chiamata e preparò con cura la cena. Si unì, quindi, alla compagnia nella consumazione del pasto, ma gli intenti degli organizzatori erano ben altri. Non sappiamo il perché, ma Beppe si ubriacò ben, bene e poiché il suo stato di ubriachezza rientrava nei programmi degli organizzatori, appena fu possibile, venne praticato al povero Beppe il taglio della folta barba bianca, dei baffi e dei capelli, disponendo una acconciatura proprio simile a quella che usavano i frati.

Fu vestito con un saio e condotto al Convento dell'Osservanza. Era da tempo passata la mezzanotte, ma la prolungata scampanellata dei goliardi svegliò i frati, ai quali fu riferito di aver trovato quel loro fratello nei pressi della stazione ferroviaria e non sapendo cosa fare, si erano permessi di disturbare il loro sonno, per accompagnare il fraticello in un luogo adatto all'abito che indossava. I frati ringraziarono i

giovani caritatevoli per aver compiuto un'opera di misericordia ed accolsero il confratello (Beppe) mettendolo a dormire in una cella, in attesa che trascorresse la notte e scomparissero, almeno in parte, gli effetti dell'alcool.

Al mattino seguente, i religiosi si recarono in cella e cercarono di svegliare il confratello:

– “Fratello, parla, chi sei? Da dove vieni? Di che ordine sei? Cosa ti è successo? ... Parla, per l'amor del cielo!”.

Beppe si sveglia, ...apre gli occhi e si vede circondato da quattro o cinque frati. Si mette a sedere sul letto, si guarda intorno e, sentendosi mancare qualcosa, si tocca ripetutamente il viso con ambedue le mani; guarda i frati uno per uno e non riesce a spiccare parola. Uno dei frati gli ripete:

– “Fratello, ti preghiamo parla, dicci chi sei e cosa ti è successo!”.

Beppe, si tocca nuovamente la faccia, guarda, sbigottito le pareti ed il soffitto della piccola stanzetta, e rivolgendosi al frate che gli stava più vicino dice:

– “Che ore sono per piacere?”.

– “Le dieci del mattino”, rispose il religioso.

Allora, mormora Beppe, mi faccia un piacere:

– “Telefoni al ‘Caffè del Greco’ e domandi se c'è Beppe! Se gli rispondono che Beppe non c'è, può darsi che io sia Beppe, ma se gli dicono che Beppe è lì al lavoro, chi sono, Padre, un glielo sò dire!”.

PARTE II “*Formiche Rosse*” Sezione B

Il tempo in più tempi

di **Sara Bardini**

Una corte interna ad un palazzo cittadino: chiusura di quattro mura di pietra, tra una pietra e l'altra ciuffetti di piante da cappero; borraccina quasi fossilizzata rende al tutto un colore verdastro.

È piovuto da poco ed il rumore dell'acqua che confluisce in direzione di dove va a perdersi rende all'occhio l'armonia dell'umidità, che esce dalle mura, dell'aria fredda e rigenerata, del cielo – lassù – segmentato dal disegno dei tetti, celeste e bianco. Pavimento di mattoni rossi macchiato dal nero di muffa di più e più piogge, di tempo; ben piantati – qua – due pali di legno distanziati da un filo spesso di plastica. Su una parete: una porta di vetro con una maniglia d'ottone. Una mano rugosa ed ossuta vi si appoggia, preme, la porta si apre, ne esce una vecchia donna: fazzoletto in testa, capelli bianchi raccolti, esile come un rametto contorto, occhi lucidi dal tempo, un catino in mano – un catino blu – con dentro il bucato da tendere, lo posa sul pavimento rosso di fronte al filo. Con le mani tira fuori il primo, una camicia a quadri...

...la camicia a quadri era stata indossata da un uomo sulla quarantina. Stava seduto su una vecchia sedia di legno nel suo ufficio di plastica e laccati. Guardando dalla finestra sentiva una sensazione quasi dimenticata per i troppi affari, per un tempo troppo veloce: una confusione nei pensieri, quasi un fermarsi e disperdersi. Per alcuni momenti – adesso e subito dopo – aveva

cercato di rifocalizzare ciò che anni prima chiamava “il suo senso trovato per la sua vita”, ma non lo ritrovava, non ritrovava la sensazione da cui si slanciava il pensiero. Si versò un bicchiere di vino, poi una voce nella stanza: “Allora? Dove sta l’azione!?”. Si spaventò, il vino si rovesciò sulla camicia a quadri: da dove veniva la voce? Cosa stava chiedendo? Azione? Pensò: “Tutta la vita che ho vissuto è l’unione di azioni e reazioni, cosa dovrei dire in questo momento?”. Non c’è spazio abbastanza... non è il tempo di agire, è tornato il tempo di riflettere, anzi di lasciar fluire le sensazioni senza razionalizzarle o verbalizzarle: è il momento della calma... ritrovare il mio tempo, il mio ritmo, quella vecchia sensazione leggera... l’azione interna...”.

...l’anziana donna prende una coperta, e stende pure questa lungo il filo, una morbida coperta gialla impregnata d’acqua...

...la coperta gialla stava distesa sul prato. Sopra erano seduti lui e lei, ed uno stereo. Parlavano (lui): “Cosa cerchi di dirmi? Vuoi riprenderti la libertà? Libertà di stare con gli altri!”, (lei): “No! libertà di gioire della mia vitalità, della mia creatività! Tu la limiti, la soffochi, minimizzi, non la senti...”, (lui): “Non ti capisco, non sento... ho sonno, mi annoi...”. Scese il silenzio. Lei esplodeva ed implodeva, prese un bicchiere di vino per sorseggiarlo e lui, aperti gli occhi, la toccò e le disse: “Perché sei così calda?” e lei, lucida e vittoriosa, versandogli in faccia il vino, sporcando la coperta: “Perché sono viva!”. E si allontanò...

...ecco ancora l’anziana signora che prende un vestito verde, di raso, ecco ancora le sue dita ossute che giocano con le mollette...

...il vestito verde era fresco sulla sua pelle, era un piacere indossarlo. La ragazza, poco più di vent’anni, camminando –

una giornata d'estate – si sentiva muovere e mutare, ed il movimento la seguiva come una linea di colori iridescenti, i suoi occhi guardavano, tutti nuovi, per la città. Poi, a momenti, non poteva fare a meno di fermarsi e scrivere tanto era prorompente la gioia, il calore, la consapevolezza. E questo la stupiva enormemente ed era il motivo per cui tutto brillava di una luce più familiare o benevolmente estranea, incuriosendo. E poi stupore di stupirsi – sensazione da ricordare – pensò. Occhi che la guardavano stupiti e lei che si stupiva di quegli occhi. Occhi suoi e altri entrarono in un bar, bevvero vino. Le bocche muovevano, pensieri parlavano; l'incredulità per l'intensità che può esistere! Relegata forse a dei momenti, ma adesso con la consapevolezza di questo, sapeva che dopo ci sarebbe stato altro. Dallo stupore si versò il vino sul vestito...

...il catino è vuoto, l'anziana donna rientra, sale su, in casa. Si affaccia alla finestra che dà sul cortile ed osserva le mura, osserva il bucato teso, sorseggiando un bicchiere di rosso. Il vento ha trovato con chi giocare, e muove tessuti, muove storie.

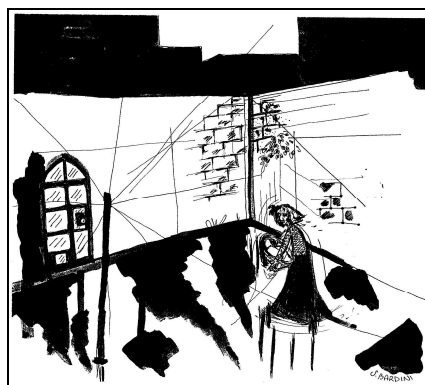


Figura 1. Sara Bardini, *Vecchia donna con catino blu* (disegno, 1998)

Arte

di **Riccardo Bardotti**

a Lory

Quella stessa mattina mastro Ambrogio aveva chiuso gli occhi del suo amato fratello Piero, l'ultima persona cara rimastagli al mondo. Uno dopo l'altro, nel giro di cinque mesi, l'artista aveva perduto i familiari, gli apprendisti ed i garzoni della bottega. Piero, nonostante la fama e la sua venerabile età, era ancora solido come una quercia, tuttavia le febbri altissime lo avevano finito in pochi giorni. Non era stato possibile trovare un prete o un monaco che volesse dare gli ultimi conforti al malato: i chierici più pii e coraggiosi erano morti tutti nelle prime settimane della moria, mentre gli altri o si erano dati alla fuga, oppure erano rimasti barricati nelle loro abitazioni. Ambrogio aveva supplicato un prete fino alle lacrime, gli aveva addirittura offerto tutto quello che possedeva, ma non c'era stato verso di convincere quel benedett'uomo; lo stesso maestro era stato costretto a fare da notaio e da confessore per il fratello in fin di vita.

Nel medesimo giorno Piero venne seppellito. Due manovali tedeschi, in cambio di una forte somma di denaro, si erano offerti di trasportare la salma fino ad una cava di sabbia situata dietro l'ospedale di Santa Maria della Scala. Non fu possibile reperire neppure una bara: mastro Ambrogio fu costretto ad adattare il corpo del congiunto in una curiosa arca a forma di gondola, che pochi mesi prima un suo bizzarro allievo,

figlio di mercanti, aveva realizzato, sul modello delle imbarcazioni lagunari venete, “per navigarci sulla Diana”.

Il breve tragitto dello sparuto corteo, da S. Maurizio al Santa Maria della Scala, si svolse nel più perfetto silenzio. Si udivano soltanto i passi e lo stronfiare dei tedeschi sotto il solleone: in lontananza flebili lamenti ed il cigolio delle ruote dei carri, che portavano i cadaveri fuori dalle mura, turbavano appena l'aria piatta ed ammorbata. La piazza del mercato apparve a quei mesti passeggeri desolatamente muta, piena di rifiuti e ciarpame nauseabondo all'inverosimile: più di una volta i due tedeschi, con il loro pesante carico sulle spalle incespicarono nei relitti di quello che una volta era il cuore pulsante della città. Il cammino continuò faticosamente fino alla piazza del Duomo; qui mastro Ambrogio fece riposare i due manovali, si inginocchiò e rivolse una preghiera alla grande Madonna dipinta sulla facciata dell'ospedale. Erano stati lui e Piero a dipingere quella figura e vi avevano lavorato con passione per molti mesi: sicuramente, quella sacra immagine avrebbe protetto volentieri i miseri resti di uno dei suoi creatori. Dopo la breve sosta il corteo riprese la sua strada attraversando la piazza e passando in mezzo al serpente ininterrotto dei carri, alcuni vuoti, altri pieni di cadaveri e di moribondi, che usciva dal portone dell'ospedale. Finalmente la cava venne raggiunta. I tre uomini entrarono in una galleria che s'inabissava nella parete tufacea sotto le fondamenta del Santa Maria, percorsero alcune decine di metri, poi scoperta una nicchia ricavata nella muratura vi deposero l'arca. Ambrogio a questo punto congedò i due giovani dandogli tutto il denaro che gli era rimasto, e richiuse come meglio poteva la nicchia: un attimo di raccoglimento, poi il segno della croce, ancora un indugio, poi l'artista, a passi stanchi, se ne tornò verso la propria bottega.

Quando il vecchio si chiuse l'uscio di casa alle spalle il sole volgeva ormai al tramonto, e lo stomaco, per il lungo digiuno, iniziava a fargli male. Il maestro tuttavia non ritenne opportuno salire in cucina, ma si sedette al centro del laboratorio e si guardò intorno: tavole e tele gettate alla rinfusa, pennelli ormai secchi, fogli bianchi schizzati: tutto giaceva per terra o sui banchi nel più completo kaos. Solo un cartone con un disegno a carboncino era al suo posto su un grande cavalletto. Mastro Ambrogio lo riconobbe subito: raffigurava un gruppo di fanciulle che danzavano dandosi la mano. L'artista aveva realizzato quello schizzo di prova per un grande affresco commissionatogli qualche anno prima dal Comune. Gran parte del lavoro, come al solito, era stato realizzato dai suoi migliori apprendisti, tuttavia quelle mani, quegli angelici volti di serena giovinezza erano usciti dalle mani del maestro senza nessun aiuto. Il volto del vecchio per un istante s'illuminò: il destino gli aveva portato via ogni cosa, tuttavia il mondo non lo avrebbe dimenticato fino a quando quelle dolci ragazze avessero continuato a sorridere. In fin dei conti, un Dio esisteva, e nonostante tutte le tribolazioni che gli aveva inferto era un Dio buono.

La mattina seguente i becchini, facendo il consueto giro per la città, videro da una finestra a pian terreno il cadavere di un vecchio riverso sul pavimento di una stanza. Gli inservienti buttarono giù la porta della bottega ed entrarono, tuttavia, quando si trovarono ai loro piedi il volto stranamente sereno e luminoso di quell'appestato non poterono fare a meno di meravigliarsi: per un attimo quegli esecutori così tristi ed abbruttiti rimasero immobili di fronte a quel cadavere così insolito. Passò qualche minuto, poi due urlacci provenienti dalla strada penetrarono nel laboratorio; un attimo dopo la salma

venne portata fuori e gettata su un carro in mezzo ad una decina di altri corpi inerti, privati ormai del loro nome e del loro passato.

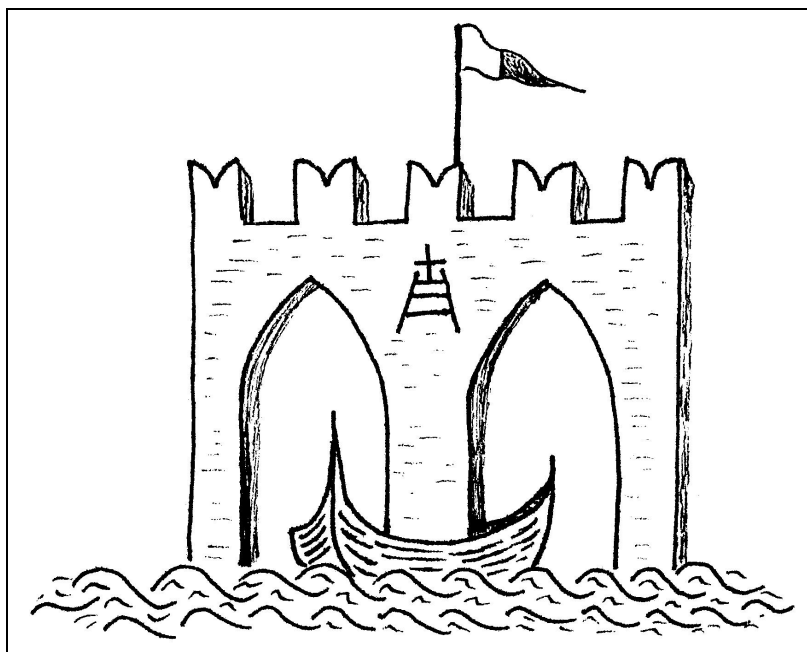


Figura 2. Riccardo Bardotti, *L'arca e la Diana* (disegno, 1998)

Incontro I

di **Roberto Venturini**

dedicato alla memoria di Ortensia Costantini

La rocca medievale del borgo di Cetona, circondata da numerosi pini e cipressi, si stava allontanando sempre più in direzione nord, mentre il monte Cetona, alle sue spalle, coperto da selve impenetrabili, continuava a dominare minaccioso l'intero territorio, quando il giovane cavaliere, smontato improvvisamente da cavallo, si sedette all'ombra di una quercia e tratto dal suo sacco un foglio di pergamena ed una sanguigna cominciò a tracciare un intricatissimo groviglio di segni e linee, dal quale, lentamente, ma precisamente, sembrava emergere, come in uno specchio d'acqua, l'intera vallata al confine tra Cetona e Città della Pieve, con le sue selve, i suoi castelli e gli infiniti giochi di luce e ombra tra gli alberi appollaiati sulla sommità delle colline e le nuvole dagli innumerevoli riflessi che, pigramente, navigavano da un capo all'altro dell'orizzonte.

Il giovane, completamente assorto dalle linee che, con mano sapiente, continuava a tracciare sulla pergamena, non si accorse, però, che quanto più il disegno acquistava forza e vigore tanto più il sole e la luce abbandonavano il paesaggio reale finché, mentre gli ultimi riflessi rossastri scomparivano dietro l'orizzonte, una fredda sferzata di vento lo riscosse dalle sue profonde fantasticherie facendolo precipitare in un universo completamente privo di luci e colori, a parte poche timide fiammelle che si andavano accendendo, contemporaneamente, sia in cielo che alle falde del monte Cetona. Dopo aver

maledetto la sua sbadataggine e la sua distrazione il giovane risalì velocemente a cavallo e, abbandonato l'originario progetto di raggiungere Città della Pieve ed il suo Maestro di bottega, si diresse invece verso una timida luce non troppo lontana, sperando di trovare qualche ospitale famiglia di contadini che gli concedesse, almeno, di potersi riparare per la notte nella stalla assieme ai cavalli, i buoi e le vacche. Oramai, infatti, era assolutamente impensabile di poter raggiungere Città della Pieve con il rischio di azzoppare il cavallo o, peggio, di finire tra le mani di qualche feroce banda di briganti. Più però tentava di avvicinarsi alla luce e più questa sembrava cambiare aspetto e posizione come se questa si muovesse nella campagna assieme a lui.

Strani pensieri cominciarono allora ad attraversare la mente del cavaliere, assieme a vecchie storie narrategli da alcuni contadini del contado di Città della Pieve e di cui, ora, si pentiva di essersi troppo frettolosamente e sguaiatamente burlato: vecchie tombe di antichi cavalieri violate, strani tesori maledetti ed orrendi custodi a guardia del sepolcro del vecchio re Porsenna e dei suoi cavalieri. Per fortuna, mentre il buio ed il freddo aumentavano assieme alla paura, il giovane cavaliere riuscì a raggiungere l'origine di quella strana luce e ad accorgersi che la causa di tutti i suoi timori altro non era che un giovane pastore che, al chiarore di una torcia, stava controllando le stalle delle sue greggi, in modo da assicurarsi contro le incursioni notturne di lupi e briganti.

Il cavaliere, che pure aveva molto viaggiato, rimase come folgorato dall'incredibile bellezza del fanciullo il quale, inoltre, non mostrò alcun timore all'apparire dello straniero, come se stesse quasi attendendo la sua visita. La cosa più incredibile e che colpì profondamente il cavaliere fu, però, la grande eleganza

di movimenti e l'incredibile cultura che sembrava possedere il *puer* come se, in una strana simbiosi, la mente di un vecchio fosse venuta ad abitare nel corpo di un fanciullo. Messisi a sedere davanti al fuoco acceso dal *puer* il cavaliere, infatti, si mise ad interrogare il giovane pastore e questi non solo gli descrisse precisamente l'intero territorio tra Chiusi e Città della Pieve e il luogo esatto dove costui si era perso, ma gli narrò persino tutta la Storia di quella zona, a partire dagli antichi *aborigeni*, dagli etruschi e dalle antiche lotte tra Romani ed Etruschi e Cartaginesi, promettendogli persino di mostrargli il giorno dopo i luoghi esatti in cui i cavalieri numidi di Annibale si erano accampati prima di raggiungere il Trasimeno, dove un intero esercito romano fu completamente annientato in una sola mattina dall'armata punica.

Il giovane cavaliere, che lavorava in una bottega umbra di pittori ed artigiani, si stupiva profondamente dell'erudizione di quel *puer* al cui confronto i libri dei più importanti latinisti ed eruditi di Perugia ed Urbino, città dove era nato, non sembravano altro che misere raccolte di favole per fanciulli. La cosa più bella, però, era la grazia e l'ironia con cui il *puer* parlava di uomini ed eroi così antichi, alla stessa maniera con cui un uomo qualunque potrebbe parlare di alcuni suoi vecchi amici e conoscenti.

Una sola volta il giovane cavaliere aveva trovato un uomo che fosse riuscito a fargli un'impressione paragonabile a quella suscitategli dal fanciullo in quella strana notte, ed era stato a Firenze poco tempo prima, quando il suo maestro lo aveva portato a conoscere un suo vecchio compagno di gioventù, il famoso pittore e scultore fiorentino Leonardo. Inoltre, persino il sorriso ironico di quello strano *puer* sembrava ricordargli il volto del vecchio pittore e di alcune delle sue figure meglio riuscite

che il cavaliere, invano, aveva cercato di uguagliare. Spinto da questa rassomiglianza il cavaliere pregò insistentemente il *puer* di acconsentire a fargli da modello per qualche suo disegno, che egli avrebbe poi utilizzato in una tavola raffigurante Gesù fra i dottori. Il *puer* acconsentì sì a fargli da modello, ma solo a condizione che il cavaliere gli cedesse almeno uno dei suoi disegni ed avvertendolo che avrebbe posato per lui solo per questa notte, dato che mai e poi mai avrebbe acconsentito a seguirlo a Città della Pieve o Perugia. Il cavaliere, un po' rattristato, dato che aveva formulato la speranza di poterlo condurre con sé alla bottega del suo maestro come garzone apprendista, seppure a malincuore acconsentì e, considerando il poco tempo che lo separava dall'alba, passò l'intera notte cercando di trasferire su carta l'incredibile bellezza e grazia del fanciullo.

Certo il cavaliere era assai abile tanto che il suo maestro aveva già affermato pubblicamente che egli era ormai pronto, nonostante la giovane età, ad aprire bottega per conto proprio. Ciò nonostante, quella notte, per la prima volta in vita sua, sentì la sua arte e la sua abilità del tutto insufficienti a rendere, anche solo in minima parte, la bellezza e la grazia di quel fanciullo tanto che esaurì anche ogni minimo angolo di tutti i fogli di pergamena che aveva condotto con sé da Siena finché, completamente esausto e sfinito, mentre all'orizzonte i primi bagliori dell'alba sembravano riverberarsi nelle ultime braci rossastre del falò, si abbandonò improvvisamente al sonno in mezzo a decine e decine di fogli sparsi di pergamena e innumerevoli carboncini, penne d'oca e sanguigne. Quando il cavaliere si risvegliò, molte ore dopo, il sole era oramai già alto, ma del *puer*, della stalla delle greggi e del falò non vi era più nessuna traccia, come se tutto quello che era successo la notte

prima altro non fosse che il frutto di un sogno o di una allucinazione magica. Solo le decine di disegni sparsi a terra testimoniavano la veridicità dell'incontro anche se, quando il cavaliere li risistemò tutti nella sua sacca, si accorse che ne mancava uno e, precisamente, proprio quel paesaggio che era stato all'origine del suo ritardo e del suo incontro con il *puer*.

Montato a cavallo il cavaliere visitò decine di fattorie chiedendo notizie del pastorello, ma nessuno seppe dargli alcuna notizia e, del resto, nessuno dei fanciulli che incontrò assomigliava anche lontanamente al suo *puer*, senza contare poi che i contadini di quel posto parlavano un dialetto bizzarro e quasi del tutto incomprensibile alle sue orecchie urbinati. Rassegnatosi, stava già dirigendosi alla volta di Città della Pieve, quando si fermò di stucco davanti ad una antica statua etrusco-romana semi distrutta e completamente soffocata da una fitta vegetazione. Ciò che lo aveva colpito non era tanto la finezza del marmo, o la maestria dell'antico maestro, quanto la incredibile rassomiglianza tra questa antica statua e il giovane da lui incontrato la notte prima. Sotto la statua vi era questa iscrizione: *Tagetis, puer senex, Deus pat...nus E...uriae*. Copiatola diligentemente, il cavaliere la portò a tradurre ad un famoso umanista perugino, il quale ascoltata la sua storia gli disse: "Caro Raffaello Sanzio, da ciò che mi dici il *puer senex* che hai incontrato altri non è che Tagete, il fondatore ed il protettore dell'antica civiltà etrusca ed italica, egli è un *genus loci*, uno spirito protettore del territorio, ed è per questo che non ha voluto o potuto seguirti qui a Perugia. Probabilmente, egli è stato evocato dalle tue linee a sanguigna, raffiguranti il suo paesaggio prediletto".



Figura 3. Roberto Venturini, *Raphael De Sanctis* (disegno, 1998)

PARTE III “*Formiche Rosse*” Sezione C

La scatola di matite colorate

di **Ilaria Cangioli**

Era già diverso tempo che la piccola Cristina stava mettendo da parte i soldi della paghetta settimanale; aveva visto una bellissima scatola da 36 matite colorate, che proprio voleva comprare! Quel pomeriggio, finalmente, si diresse al negozio con i sudati risparmi nella mano. Il vecchio cartolaio, prima di consegnare la scatola alla piccola, la fissò per qualche secondo, con i suoi occhi indagatori, poi le disse: “Queste matite non sono come tutte le altre, sono magiche! Hanno il potere di rendere vivo quello che disegni, se non fai attenzione!” e, mentre spingeva Cristina fuori dal negozio, il vecchio cartolaio aggiunse: “Le matite creano un equilibrio di colori all’interno della scatola; ognuna sostiene ed accompagna quella che segue e quella che precede, in una straordinaria giostra di colori. Ricerca l’equilibrio nel disegno, e non avrai problemi!”. Detto ciò il vecchio cartolaio chiuse la porta del suo negozio.

Cristina, soddisfatta per l’acquisto, tornò a casa stringendo la sua scatola di ben 36 colori nuovi fiammanti. Come erano belle le sue matite colorate! Quasi quasi alla bambina dispiaceva usarle, ma la curiosità e la voglia di vedere se quello che aveva detto il vecchio cartolaio era vero, la spinse a provare subito le matite. Decise di disegnare una foresta, con conigli, pappagalli, giraffe, gatti, elefanti e persino un leone. Finito il disegno, Cristina iniziò a colorarlo. Come prima cosa volle usare la matita arancione (il suo colore preferito!), e così decise di

iniziare dal leone. “È venuto proprio bene!”, pensò alla fine. Dopo il leone, Cristina colorò un coniglietto, che aveva disegnato proprio dietro un albero. Ma aveva fatto appena in tempo a dipingere la bianca coda del coniglietto che il leone, con un balzo improvviso, se lo mangiò. Cristina rimase allibita! “Cattivo d’un leone! Ora ci penso io!”, disse a quel punto la bambina armata di una gomma da cancellare. Il leone, vedendo che Cristina stava per eliminarlo dal disegno, tentò di scappare balzando da una parte all’altra del foglio. Purtroppo per lui, però, Cristina non aveva ancora colorato lo sfondo, e gli alberi, dietro ai quali il leone tentava di nascondersi, erano ancora trasparenti, e non offrivano certo un buon riparo all’animale (il quale, essendo oltretutto di un bell’arancione vivace, era visibile ovunque andasse).

Dopo che Cristina ebbe finito di cancellare il feroce leone, iniziò a riflettere. Dunque, quello che era importante (come aveva detto il vecchio cartolaio), era di mantenere un certo equilibrio all’interno del disegno, e la cosa che alla bambina sembrava migliore da fare, era porre attenzione all’ordine in cui i disegni venivano colorati. Decise, quindi, di riprendere il disegno dall’inizio, ma stavolta colorando per primo lo sfondo, poi il coniglio e tutti gli altri innocui animalotti, ed infine, per ultimo, il leone. E stavolta non accadde niente! Il leone si limitò a muovere gli occhi, alla ricerca di una qualche preda ma, per il resto, rimase esattamente dove era, proprio come il coniglio, gli elefanti, gli alberi ed i pappagalli.

Da allora Cristina fu costretta a fare molta attenzione a tutti i disegni che faceva, cercando ogni volta di creare un nuovo equilibrio nella composizione, proprio come accadeva per i colori nella scatola.

Nerina

di **Edoardo Corbetta**

Il paese era ormai lontano, nascosto dalla sinuosità del terreno. Il bambino conosceva bene il sentiero che stava percorrendo, verso la capanna dove il nonno era in attesa, alla fine del periodo scolastico, con la stessa emozione di sempre. Percorreva l'altura coperta da miriadi di sassi, di terra bruciata e scheletri neri rivolti verso il cielo, oppressa dal sole cocente, percossa dal vento, ladro di granelli di sabbia strappati alla bassa, tenace vegetazione e scagliati contro le alte rocce affioranti qua e là. Quell'opera instancabile e violenta le trasformava in sculture misteriose, circondate alla base da arbusti selvaggi, dure erbe dal profumo pungente, avvinghiate fra loro ed al terreno bruciato, quasi a proteggerlo dal saccheggio del vento. Niente avrebbe potuto arrestare i suoi corti e veloci passi: non gli insetti ronzanti davanti agli occhi o punzecchianti il suo ancor fragile corpicino, neppure i rametti aguzzi e secchi che si accanivano sulle gambette nude. Ogni tanto sorrideva, pregustando l'ultimo tratto da coprire a perdifiato verso il nonno, fermo a braccia aperte e ben puntellato per sopportare l'impatto con il caro nipote. Salutava i personaggi da lui creati prendendo lo spunto dalle forme curiose assunte dalle enormi rocce modellate dal tempo. Li chiamava "muso di gatto", "testa di agnello" e quando il loro aspetto non gli era chiaro, si rifugiava nelle generiche "nuvola", "gioia", "paura" ed altre ancora.

Dopo aver superato "la lumaca", la stradetta proseguiva in discesa, l'aria vivace aveva trovato un breve ostacolo

nell'improvviso declivio, l'ultimo, prima di giungere a destinazione. Il vecchio, allentata l'attenzione per l'arrivo del bambino, non si era accorto dell'assenza del cane, attirato altrove da un invitante quanto ingannevole profumo. I tre banditi attesero che il fucile venisse riposto per piombare inaspettati a guastare il momento di grande gioia. Cercavano la borsa, svuotata il giorno prima del contenuto ormai al sicuro, lontano da lì. La loro rabbia si scatenò sul vecchio pastore, che non poteva fare altro che subire calci, pugni, bastonate e rispondere ai mascherati, dalla voce alterata, che quelle erano le uniche monete rimaste.

– “Se ne volete delle altre chiedetele in banca, lì ce ne sono tante!” –

Riusciva a mostrarsi sereno, per non spaventare il nipotino. Quell'ultima battuta non venne gradita dai criminali. Il ragazzino pensava: “il nonno è forte, non reagisce perché loro sono in tre e giovani, è anche furbo, non si lamenta. Ora si stancheranno, non possono provare gusto a picchiare uno che sta in silenzio e fermo”.

Ad un certo punto, gli sembrò “troppo fermo”. Scacciò un dubbio atroce: “non si muore per le botte, si muore per un colpo di fucile, per una pugnalata, per colpa del veleno di una vipera, ma di botte no, specialmente una roccia come mio nonno!”.

I tre si stancarono, effettivamente, senza ottenere di più dei pochi spiccioli racimolati sin dall'inizio. Il bambino cercò la compagnia del fido cane, ma lo trovò disteso dietro la capanna, con la bava alla bocca, chiaro segno di avvelenamento. Arrivarono alcuni pastori, insospettiti dal vagabondare disordinato del gregge.

– “Ssst! Il nonno dorme. Ha bisogno di riposo, dopo tutte le botte che ha preso! Vedrete che quando si sveglia starà subito

bene. Guardate com'è bello! Sorride, forse sogna di prendere i briganti che gli hanno rubato i soldi. Non ha nemmeno una ferita, è troppo forte il mio nonno: ci vuole altro per ammazzare uno come lui!" –

I pastori si guardarono stupiti: chi avrebbe avuto il coraggio di farlo ricredere? Furono aiutati da *Nerina*, una capretta nera che veniva lì a lamentarsi per la fame.

– "Sù, torna a casa, portati *Nerina*, noi andiamo a radunare le pecore, ti aspettiamo qui con la tua mamma ed i viveri, fa presto, chissà che fame ha il nonno quando si sveglia!" –

La sua mamma avrebbe trovato il modo e le parole esatte per spiegargli la tremenda verità, per confortarlo, mentre con gli occhi abbassati, in silenzio, lui si sarebbe messo ad accarezzare *Nerina*, accovacciata fra le sue gambe, felice per quelle attenzioni insolitamente prolungate.

Il borgo

di **Fabio Croci**

Quel giorno avevo fatto un esame da urlo. Seduto dinanzi al professore ero sprofondato nell'angoscia della mia ignoranza, sconcertato da quel muoversi senza senso di labbra sconosciute. Uscito dall'aula, fui ben presto nauseato dalle solite ipocrisie dei cosiddetti "amici". Desideravo solamente raggiungere la macchina e andare... Scansai tutti quelli che mi conoscevano, recitando la parte dello studente afflitto, che desidera soltanto rimanere solo.

Finalmente giunsi alla meta. Dopo una rapida occhiata allo stradario, decisi che forse valeva la pena di inerpicarsi su una di quelle stradine bordate di verde, che conducono sino al classico borgo sperduto, lontano dal tempo e dalla civiltà.

Mi ritrovai ben presto su un percorso irreale, che procedeva lungo creste e valli di dolci colline, spoglie ed inebrianti. Raramente una vecchia cascina si insediava, pioniera, in questa solitudine. Ero assolutamente solo, immerso nel sole e nelle tristi note di un sofferto pianoforte. Ero felice.

Ad un tratto la strada si accostò ad una collinetta, che sovrastava la zona circostante per diversi chilometri, tanto che l'orizzonte si confondeva nella foschia. In cima era accovacciata una persona. Mi fermai, curioso ed attratto da quella figura. Lasciai la macchina sul bordo della strada e mi arrampicai su per il pendio. Arrivando sulla sommità fui però preso da un imbarazzo indescrivibile. La persona in questione era un vecchio, apparentemente un contadino del posto. Attorno non vidi alcunché potesse giustificare la sua presenza in un posto

così desolato. Aveva lo sguardo perso in pensieri lontani. Non sembrava nemmeno essersi accorto della mia presenza.

Accennai un buongiorno che rimase senza risposta. Chiesi: “Ha bisogno di aiuto? Vuole che l’accompagni da qualche parte?”. Una voce rauca e triste mi rispose: “Non devo andare da nessuna parte”, “Ma come è arrivato sin qui?”, “Non ricordo...”.

Mi sentii perso come non mai fra le mie incertezze ed i miei dubbi. Eppure sentivo per quel vecchio una sorta di attrazione. Sembrava un saggio in meditazione, capace di darmi tutte le risposte, di confidarmi tutte le verità. Tuttavia non osavo rivolgergli la parola, inchiodato com’ero alle sue spalle.

Voltandomi indietro non vidi più la macchina. Neppure la strada. Tutt’intorno danzavano, immobili, colline deserte, senz’alberi né case, dolci e levigate. Anche il vecchio era sparito ed il silenzio era totale. Mi trovavo ora solo in cima alla collina, accovacciato dove stava prima quella misteriosa apparizione.

Contemplai per alcuni istanti il vuoto che si distendeva di fronte ai miei occhi ed alla mia mente. I miei pensieri vagarono fra i meandri della mia memoria, nell’oblio della mia infanzia.

Fui sorpreso da una giovane voce alle mie spalle, che chiedeva se avessi bisogno di qualcosa. Risposi semplicemente di no, ma la mia voce era cambiata, più rauca, sofferta. Guardai le mie mani e vi scorsi solo le rughe e i calli di chi lavora ogni giorno e con fatica la propria terra. Provai un indescrivibile senso di angoscia: solo adesso capivo che fra pochi istanti ed una intera vita non vi è poi una grande differenza...

Mi risvegliai intontito sulla cima della collina, con le vertebre che mi ricordavano, con calorose fitte, quanto fosse scomoda la vita di campagna. Incespicai giù per il pendio sino alla macchina, ebbro di un sogno tanto intenso. Ormai era troppo

tardi per proseguire sulla strada. Decisi di tornare a casa, in città, rimandando l'escursione ad un futuro prossimo.

Non ho mai visitato quel borgo.

Il Guerchio

di **Roberta Di Lallo**

Il rumore dei piccioni scandiva il tempo, perso nel buio, quel buio senza fine che caratterizzava il bottino. Cecco era lì: scavava senza sosta, senza alcuna esitazione, istintivamente, con una sicurezza nei movimenti che solo l'esperienza può dare. Per questo lo avevano chiamato insieme agli altri minatori dalle colline metallifere. Per questo egli aveva un ingaggio sicuro e duraturo.

Abile ad usare il mazzapicchio e cauto nell'utilizzo degli uncini per togliere la gruma dal gorello, era considerato il migliore dagli altri minatori ed era stimato da tutti gli operai.

Quando la galleria prendeva forma, nelle viscere della terra, dietro ai minatori, come in una catena di montaggio, arrivavano i carpentieri che provvedevano a rinforzare il passaggio sotterraneo con archi e spalline di laterizio.

All'ora del pranzo, quando gli addetti ai rifornimenti portavano il cibo, alla luce della lanterna o delle candele di sego, gli operai si riunivano e Cecco si divertiva a raccontare fantasiose storie ai suoi compagni di lavoro.

L'immaginazione di quegli uomini, forse aiutata dal vino elargito loro per corroborare il fisico, materializzava strani esseri.

Ecco: ora li vedevano anche loro gli "homicciuoli" descritti da Cecco.

Erano minuscoli, erano vecchietti simpatici e bizzarri, che tenevano loro compagnia in quell'interminabile tunnel nero.

Presto però non li videro più.

Lavorando sottoterra per mesi e mesi la loro vista si era indebolita: il buio ora era più buio.

Anche Cecco aveva risentito di quel nero continuo, che come diceva lui “...gli era entrato anche nelle ossa”, e quando usciva fuori dalla galleria, all’aria aperta, la luce del sole lo abbagliava tanto da privarlo momentaneamente della vista. La mancanza di vita sociale, durante i lunghi periodi vissuti sottoterra, lo avevano tagliato fuori dal mondo.

Era divenuto per la gente che viveva sopra, in quel mondo parallelo illuminato dal sole, un essere paradossale e fantastico, come quelli che lui si divertiva a descrivere ai compagni.

Era divenuto un *Guerchio*.

Pazzo di voi

di **Andrea Giannasi**

Quella mattina non c'era il sole, ma le nuvole da qualche ora erano state cacciate da un vento insistente e prepotente. Il cielo aspro sembrava caderti addosso. La luna si era nascosta presto dietro ad una collina brulla. Il resto altro non era che un grosso ammasso di sterco, che però non sembrava puzzare.

Una macchina verde passò veloce sulla strada deserta. Una casa piccola si animò, dopo il suono di una miserabile sveglia.

Ad un tratto il vento cessò e il sole illuminò quello che prima sembrava scuro, mentre tutta l'aria fu impregnata da quella forte puzza di merda. Forse erano di vacca tutti quegli escrementi.

La strada pulsò e passarono anche macchine verdi, rosse e bianche. Veloci.

Il cartello del limite dei 50 chilometri orari se ne stava lì fermo, immobile, in attesa che qualcuno lo considerasse o semplicemente lo leggesse. Mai uno sguardo a risollevare l'animo di un essere preso sempre per il culo dal pericolo generico e dal divieto di sosta. Il grande cartello delle indicazioni invece non si degnava, considerandosi di contenuti culturali troppo elevati per parlare con un semplice cartelletto segnalatorio. Lui era tanto superbo e sicuro di sé, che riusciva anche a riscattarsi da solo.

I paracarri invece facevano lega tra di loro sopravvivendo allo smog e alle invadenti ortiche. Unici loro amici i catarifrangenti, che per natura però, avevano buoni rapporti

anche con i cartelli. Il resto era un contorno plebeo e pezzente fatto di bandoni coloraticci privati o lattine di birra abbandonate.

I mozziconi di sigarette completavano il quadro di desolante inutilità, ma non tutto era senza sentimento. Infatti, facevano pena, e forse erano gli unici nel loro essere, i cerchi persi da ruote veloci. Per loro la vita era vissuta con un dramma esistenziale tremendo e nessuno, come i cerchioni delle auto, poteva comprendere quanto fosse precaria tutta l'esistenza. Così era sufficiente una buca o una curva imboccata più velocemente per perdere quell'inebriante girare. Un attimo e rimaneva solo l'immobilismo.

Era bello vivere su una strada di campagna, dove rare erano le vomitate di qualche bambino, le pisciate di sudati ciclisti o le cagate di qualche camionista di passaggio. Ma c'era una cosa che rendeva ancora più felici i cartelli di provincia: lì non vedevano puttane vendere bibliche passioni. Difficile, infatti, che qualche coppietta desiderosa di libertà decidesse di scegliere proprio quei posti. Troppa ortica e pochi preservativi per terra. In pratica, mancava l'atmosfera della scopata enciclopedica.

Tutti quegli esseri fermi ai bordi del brusco asfalto, avevano un amico comune: l'omino dell'Anas. Nessuno conosceva il nome di quel cantoniere, che in ape girava scrutando quei contorni ignorati dagli automobilisti. Lentamente tutti i giorni faceva il suo canonico giro raccogliendo lamentele e sfoghi, che spediva direttamente a Roma al Ministero.

“Caro Ministro, la informo che ieri mattina il cartello di ‘pericolo caduta massi’ ha insultato in modo reiterato un ‘paracarri’ che, spalleggiato da amici e parenti, ha risposto minacciando più volte l’alto compare. Si pensa, dopo una attenta indagine svolta dall’ ‘indicatore Caserma Carabinieri’, che dietro

alla banale vicenda si celi il racket del suolo pubblico. A guidare le fila della malavita locale sarebbe 'il limite dei 50 chilometri orari'.

Intervenite prima che nella zona scoppi una guerra intestina, che potrebbe portare al più totale sfacelo. Sinceri auguri di Buon Natale, io il cantoniere della campagna”.

In città però poco comprendevano il linguaggio semplice e composto dei campagnoli e nessuno sembrò interessarsi a quella storia così triste. In fondo, tutti sapevano che in tutte le cose esiste il bene ed il male, il bianco ed il nero. E uno dei due doveva soccombere. Questa era la natura e solo questo ciò che l'uomo aveva insegnato e tramandato ai cartelli.

Nessuno rispose e l'omino dell'Anas cercò di portare pace spazzolando, tagliando o spostando i suoi amici così restii a trovare una soluzione al problema.

Poi una mattina l'ape non passò.

Trascorsero molti giorni fatti di triste solitudine, ma un giorno un'auto si fermò. Dopo tante misurazioni di loschi figuri, il cartello di “curve pericolose” sentì dire che avrebbero raddoppiato la striscia d'asfalto. E fu il dramma.

In breve, i cartelli sradicati furono ammassati in un capannetto vicino al cimitero. Tra quelle lamiere si consumarono le vendette lanciate da anni e furono molti i morti. La ruggine della vecchiaia pensò poi a umiliare i vincitori.

A pochi passi una tomba bianca con su scritto: “Ettore Carpetti, nato nel 1943, morto nel 1998. Che riposi in pace”.

Facezie

di **Laris Guerri**

La professoressa Toschi ci aveva fatto chiamare.

Dopo tanti anni nessuno di noi, ex alunni della vecchia III^A B, immaginava il motivo. Ci aveva sognati alcune notti prima, disse facendoci accomodare nel salotto di velluto verde.

Andò a metter su un bollitore per il tè, mentre Mitridate, il suo persiano, continuava a dormire acciambellato sul tappeto.

Tornò subito, si sedette anche lei e disse: “Raccontatemi di voi, cosa fate?”.

Ed ognuno raccontò in poche frasi la propria vita, sentendosi idiota solo come ci si sente quando si parla della propria vita per sommi capi.

Ascoltò tutti con attenzione, chiese delle nostre famiglie, come avrebbe fatto una parente, e poi inspiegabilmente disse: “Quando penso ad una classe, penso alla foto di gruppo di fine anno... è un pensiero che mi fa star bene: immagino sempre che dietro all’ufficialità di quello scatto, qualcuno, magari ritratto neanche troppo sorridente, avrebbe avuto in quell’attimo l’inclinazione, il genio momentaneo di far le corna a quello della fila davanti.

Immagino come sarebbe stata la foto di gruppo se molti avessero seguito l’istinto... e rido da sola con tutta me stessa immaginando la faccia del cornuto, ignaro, che sorride!

Se penso alle foto della mia vita, dalle Elementari, coi grembiuloni, all’Università, e poi anche dopo, immagino sempre, in tanta rigidità, la mia manina con due dita alzate sulla testa di una compagna qualsiasi davanti.

Questo cambia anche le giornate più nere.

C'è un gusto sottile nel giocare certi scherzi, assomiglia alla scaltrezza, ma è più appagante.

Ricordo che da piccola giocavo con mio cugino di un anno più piccolo di me, eravamo due pesti; una volta facemmo arrabbiare anche mia zia.

Avevamo legato la cuginetta al letto mentre dormiva, con uno spettacolare gioco di fili di lana colorata; soprattutto le avevamo legato i piedi al letto e con una matita le avevamo fatto dei disegnini sulla faccia.

Quando Silvia si svegliò iniziò a piagnucolare e mia zia quando la vide in quelle condizioni ci sgridò. Noi continuammo a ridere anche allora, soprattutto dei versi con la bocca che Silvia faceva nel sonno quando voleva muoversi e non poteva: aveva un'aria completamente ebete.

Ma il massimo del divertimento era durante i pranzi di famiglia, i pranzi della Domenica.

Poco prima di arrivare al dolce, io e Maurizio ci guardavamo, zitti zitti ci alzavamo da tavola lasciando i grandi ai loro discorsi e andavamo in cucina a 'sciabordare' la bottiglia di spumante che avremmo bevuto con il dolce, in modo che allo scoppio del tappo avrebbe fatto il bagno a tutti; questo rituale era ripetuto poi a tutte le feste.

Oppure sotto al tavolo legavamo insieme i lacci delle scarpe di un altro cugino, così appena lui si alzava da tavola ci regalava lo spettacolo di un goffo inciampamento con tentativo di caduta... che ridere; a volte penso che colpevoli delle mie tante rughe siano state quelle risate e tutte quelle che ci sono state dopo...".

Poi, d'un tratto abbassò lo sguardo, lo rialzò e disse pacatamente: "Per questo vale la pena vivere; ...quando sarà il

mio momento partirò con il cuore leggero, perché porterò con me solo le facezie”.

“Facezie” disse proprio, usando quelle sue parole sempre un po’ demodé, come quando spiegava Orazio e traduceva sempre “nugae” con “bagattelle”, parola che rimase per noi sempre misteriosa.

Se n’è andata pochi mesi fa.

Al funerale ci siamo trovati tutti, un po’ mogi, con gli occhi lucidi, ma nessuno ha voluto piangere.

Indossavamo quasi tutti scarpe coi lacci.

Pelo contropelo

di **Simone Nuzzo**

Perché ci si rade? I motivi che spingono una donna all'insano gesto sono meramente estetici, ma per l'uomo l'unica spiegazione possibile è una forma di masochismo che non conosce pari.

Si tratta, infatti, di vere e proprie automutilazioni in quanto è noto a tutti come il pelo sia un organismo vivente con una sua radice e una sua fase di crescita che culmina infine con la morte: che si tratti di capelli o di peluria ascellare, di barba, baffi o di "antiestetiche" gambe femminili (effetto carta-vetrata), il discorso non cambia. Non esistono scusanti, sarebbe come recidere un bellissimo fiore o segare un giovane ramo di ciliegio solo perché ci impediscono una visuale, un passaggio. O tagliarsi via un dito per un'unghia rosicchiata.

Lasciate in pace i vostri poveri peli, e loro lasceranno in pace voi...

Si trascinò in bagno come tutte le mattine, che il Signore gli aveva messo davanti, con gli occhi cisposi e i capelli tutti arruffati, strascicando i piedi nudi sul parquet da poche lire al metro quadro, che ricopriva tre quarti della sua abitazione. Piazzò il suo faccione dormiente davanti allo specchio, accese le tre lampade poste in cima e armeggiò svogliatamente con i pomoli del lavandino portando l'acqua ad una temperatura umana. Poggiò i palmi delle mani sulla fredda ceramica del lavabo e forzò un sorriso grande come il mondo, portando gli angoli della bocca a diretto contatto con le orecchie.

Dalla levataccia di otto minuti prima a quel momento non si era mai degnato di aprire gli occhi: gli bastava il collaudato istinto a guidarlo nella monotonia di quelle prime azioni di una lunga e pallosa mattinata come mille altre.

In straordinaria concomitanza con il solito sbuffo delle otto e trentadue gli occhi catarrosi si dischiusero, arrossati dal fragore silente che riempiva la sua testa in quella prima parte della giornata e che lo avrebbe accompagnato, scemando gradualmente, almeno fino all'ora di pausa in ufficio. Lo specchio rifletteva l'immagine obbrobriosa di un trentaduenne stanco e consunto come una vecchia pelle di daino da lavavetri ai semafori: una barbetta di due giorni appena, eppure già straordinariamente disordinata, completava lo squallido quadro.

“Ci vuole proprio una bella rasata...” debuttò con voce atona e sfiancata passandosi la mano sulle guance ispide, “*garçon*, una decespugliatrice, *s’il vous plait!*”.

Si inondò il volto di schiuma al mentolo e richiuse pesantemente gli occhi, conscio del fatto che la lametta avrebbe potuto fare il suo dovere anche senza il suo aiuto, godendo del molle crepitare della peluria, sotto la nuvola bianca, non appena la doppia lama vi disegnò il primo solco.

Cercò a tastoni l'asciugamano e si pulì il viso dei residui di schiuma che si andavano seccando, notando con piacere che, con il passare dei minuti, cresceva anche il suo buonumore, come tutte le mattine del resto. Rispecchiandosi si ritrovò persino piacevole, ma senza esagerare.

“Ehi tu, cosa ci fai ancora lì?”, sbottò al pelo superstite proprio sotto al labbro inferiore. Il pelo non rispose e lui scoppiò

in una risata stridula, immaginando la sua faccia se l'avesse fatto.

Non avrebbe mai creduto quanto ci era andato vicino...

Riprese gongolando la lametta dalla mensola e l'avvicinò al pelo. Il pelo deviò a sinistra.

Fermò la mano a mezz'aria e sbatté incredulo le palpebre, trasformando le labbra in un roseo punto interrogativo.

Possibile che fosse così alienato?

Socchiudendo gli occhi con fare circospetto, riportò inconsapevolmente la lametta nei pressi del labbro superiore, probabilmente per cercare di prendere alla sprovvista il pelo ribelle, che comunque fiutò la mossa e si buttò a destra, facendogli sfuggire l'attrezzo dalle dita. Di fronte a lui c'era ora un viso ceruleo, con gli occhioni strabuzzati come a voler schizzare fuori dalle orbite e la bocca contorta in un "o" di muto terrore. Avvicinò l'indice tremante al pelo e lo sfiorò, ritraendo la mano con tanta violenza da scaraventarla sul bordo del lavabo e spedendo fitte di dolore lancinanti al suo cervello. Ma non ci fece molto caso. Quello che lo preoccupava maggiormente, in quel momento, era l'allungarsi serpentino del pelucco e il sinistro fruscio che generava...

Il mattino seguente un bozzolo nero di peluria, da cui trasparivano solo due orbite vitree, era adagiato nella vasca da bagno in posizione fetale: poco probabile però che dal suo interno ne volasse fuori una bellissima farfalla.

Caro maestro
di **Valentina Roselli**

“Caro maestro”, così iniziava la lettera che Giacomo, ancora in pigiama, aveva deciso di scrivere quella mattina, “non so se si ricorderà di me e perché stamattina 31 dicembre 1997 sono qui a scriverle una lettera. Forse perché è l’ultimo giorno dell’anno e le feste portano anche regali sgraditi, come lo sono certi ricordi volutamente dimenticati. Ieri ho riletto un mio vecchio quaderno e ho trovato quello che allora era il suo nuovo indirizzo, proprio quelle quattro righe che aveva scritto sulla lavagna prima di lasciarci. Volevo dirle che sono un laureato quasi trentenne. Da due anni la mia laurea mi ha inserito, di diritto, nelle fila dei disoccupati. Si chiederà perché la investo con la mia condizione saltando le frasi di rito, ma vede questo non vuole essere un saluto affettuoso, e la ragione di tale lettera preferirei rivelarla alla fine.

Mi chiedo come lei maestro arrivò nei nostri sobborghi, con la sua laurea in sociologia e la sua intenzione di voler rivedere la tecnologia pedagogica. Anche se il suo non era un tentativo di rifiuto dei testi imposti: *‘chi ha armonizzato la ricerca, nella vita e nella scuola, è poco contestatore e niente affatto riformatore’*. Mi permetta la citazione, per altro sono parole sue, che leggo nella prefazione dei due libretti *Noi della seconda e della terza E*, scritti con la collaborazione di noi alunni, con il solo scopo di studiare i prodotti del degrado. Le nostre storie di fantasia, le nostre risposte su Dio e sulla mamma, erano materiale per le sue ricerche, come possono esserlo le molecole per il biologo. Mia nonna diceva sempre che

le cose non si fanno mai a metà. Penso che avesse più buonsenso di lei. Quando si capita in una palude non si annota chi ne può uscire e chi no, si tenta piuttosto di bonificarla.

Noi eravamo figli di operai e di cassaintegrati. Le nostre aule non facevano parte di una scuola, erano stanze al pianterreno di palazzi, lo sa che sono diventate delle pelletterie? Si è mai accorto che noi vivevamo alla periferia di una città e i nostri genitori alla periferia del mondo? Spesso non capivano quello che lei diceva. Per i nostri genitori la guerra del Vietnam era un casino che accadeva laggiù, dove la gente mangia il riso con le bacchette, e il sessantotto era l'anno in cui ci avevano messo al mondo o tutt'al più un numero da giocare al lotto.

Lei ci mostrava il test di Franck e ci diceva di disegnare quello che ci veniva in mente. Con i risultati dei suoi sociogrammi poi, distingueva bene chi era figlio dell'impiegato di banca.

Ce n'era uno solo tra noi, e lo rividi in chiesa qualche anno dopo con lei a fargli da padrino per la cresima. Mi cresimavo anch'io quel giorno insieme ad altri compagni e non ricordo che lei ci abbia salutato.

Non ci insegnava la solidarietà, noi alunni eravamo piccoli e già così feroci. Riconosco che le ero molto simpatico, perché ero un bambino intelligente e pronto. Le riconosco anche gli sforzi fatti per dimenticare la mia famiglia. Ne ho fatti tanti anch'io in quel senso e come lei non ci sono mai riuscito. Molti tra noi le erano talmente antipatici che godeva nello sbandierare la mia superiorità ed io finii con l'essere odiato da tutti. Sarà per questo che, negli anni successivi, a scuola ho fatto di tutto per rimanere nell'ombra, per essere un mediocre e non ricevere biglietti anonimi sotto il banco.

L'ultima volta che l'ho vista ero appoggiato ad una colonna alla stazione dell'autobus. Avevo sedici anni, non ero andato a scuola per evitare un compito, fumavo una sigaretta con aria strafottente e indossavo jeans sporchi, quando mi apparve sul seggiolino di un autobus, a dieci metri di distanza. Ebbi la chiara sensazione che anche lei mi avesse visto e che facesse di tutto per non voltarsi, ma sulla faccia aveva uno strano sorriso. Aveva l'espressione di chi vede confermato il risultato di un esperimento sul quale lavora da anni. Benché fosse inverno portavo gli occhiali scuri come lei e chissà perché mi venne voglia di piangere.

Lei da quel giorno sparì definitivamente dai miei ricordi, insieme al bambino un po' lento del primo anno, che eliminò velocemente perché la disturbava. Svanì con la sua villetta nel quartiere residenziale e il suo dire che Mussolini faceva funzionare le cose. Non mi domandai quali frustrazioni lei nascondesse per raccontarci, con sottile perfidia, di pranzi in cui si suonavano i campanelli sotto i tavoli e apparivano d'incanto camerieri con risotti buonissimi, quando i nostri campanelli funzionavano a malapena per farci aprire la porta di casa. Ma, comunque, la ringrazio perché la sua è stata una scuola vera. Sa, credo di essere stato uno fra i pochi dei suoi scolari ad aver fatto l'università, e in questi anni ci hanno fatto credere che noi alunni di periferia avessimo finalmente il potere di cambiare le cose. Lei è stato sempre molto più sincero. Oggi, dunque, posso ringraziarla, perché negli unici anni in cui possiamo sentirci tutti uguali e buoni grazie a maestri che si sforzano di rimanere fuori dal mondo, lei ci faceva già capire cosa ci aspettava.

Oggi spero che non sia morto, ma che possa ancora, malgrado l'età, allenare i suoi alunni a sopravvivere a questa società di cui lei è, e sempre sarà, un illustre rappresentante”.

Dentro e fuori dal frigorifero

di **Enrico Zoi**

Quando Ernesto sbatté con insolita eppur claudicante violenza il portellone del piccolo frigorifero...

...sordi rumori annunziarono il fluttuante decadere delle miriadi di particelle gastronomiche in esso racchiuse com'era possibile che i cetrioli trapassassero il vetro del barattolo per finire oscenamente adagiati nella zuppiera del minestrone e il piatto che fine aveva fatto quali frammenti del vasetto della maionese erano caduti nel verdeangoscia cartone del latte dai pesticidi contenuti probabilmente inclusi nel prezzo da pagare di fronte al ripetersi di quelle sonorità cacofoniche certo generate dal claustrale big bang di una bistecca cozzante contro le stellari guerre della minestrina avanzata squallido ricordo di profumi per sempre defunti e testimonianza di una catastrofe annunciata al punto che niente poteva arrestare il tracotante rimbalzare dei fagioli sul vino bianco del morbido burro sulle olive snocciolate dal languido camembert sull'insalatina di campo di forza sconvolto non c'era musica a ricomporre la vitalità di quella caduta libera mortale solo le cose e la tristezza infinita di non poterle fermare di non sapere come bloccare quel precipitare verticale di felici uova sode pesto alla genovese ketch-up al peperoncino salsa verde odoroso bollito misto teneri e corrotti formaggini spinaci vendicativi e ravanelli rosso sangue.

Oppure

Quando Ernesto sbatté con insolita eppur claudicante violenza il portellone del piccolo frigorifero...

...il gelo attraversò la stanza e la sua vita. Come se qualcosa di lui fosse rimasto dall'altra parte del portellone. Quella buia. Tutto freddo. Congelato. I ricordi. I sentimenti. Amicizie e amori. Le ossessioni. Le idee. Le angosce. I progetti. Le risate. Il sesso fatto e quello mancato. Quello sbagliato. Quello indesiderato. I libri letti. Quelli non letti. Tutto surgelato. Finito. Morto. I film. Anche quelli di Fellini che gli piacevano tanto. I piaceri. Le canzoni. I dispiaceri. Le poesie. La libertà. Le manie. Tutto dietro quel portellone. Tutto irrimediabilmente Findus.

Tuttavia

Quando Ernesto sbatté con insolita eppur claudicante violenza il portellone del piccolo frigorifero e si voltò a guardare nel centro della cucina, a poche decine di centimetri dal pavimento, Lucia continuò a dondolare immobile, così come lui l'aveva meticolosamente impiccata.

NOTIZIE SUGLI AUTORI

Sara Bardini

Sono nata a Siena, città in cui tuttora vivo, il 24 giugno 1976. Ho frequentato l'*Istituto d'Arte* con indirizzo pittorico, diplomandomi nell'anno 1995/96. Sono iscritta al primo anno del corso di laurea in *Filosofia* con indirizzo etno-antropologico dell'Università di Siena. Mi sono sempre interessata alla scrittura. Nel 1997 ho pubblicato alcuni brani in una raccolta curata dal Centro "Mara Meoni" di Siena, al termine di un laboratorio di scrittura ed ho preparato una sceneggiatura sul tema *Infanzia negata, infanzia proibita*, durante la manifestazione nazionale per i diritti umani "Siena Festival", per il laboratorio cinematografico.

Riccardo Bardotti

Nato 27 anni fa in un'amena zona industriale dell'ancor più amena città di Poggibonsi (SI), intraprendeva, fin dalla più tenera età, una fulgida carriera studentesca da poco terminata, ai massimi livelli, dalla laurea in *Storia*. Attualmente, dopo una breve, ma gloriosa, carriera come operaio agricolo, l'autore gode dell'invidiabile "status" di disoccupazione, dedicandosi a molteplici attività meritorie (tra le quali, non ultima, la lotta contro i molini a vento). Come narratore ha conseguito vari riconoscimenti a carattere locale, tra cui l'Edizione 1997 del *Premio di Narrativa* "Formiche Rosse".

Ilaria Cangioli

Sono nata a Firenze il 20 gennaio del 1969, ed in questa città vivo e lavoro. Amo molto scrivere perché, attraverso questo splendido sistema espressivo, riesco a comunicare con gli altri (e

spesso anche con me stessa), nel modo più diretto e sincero che mi sia possibile immaginare. Fino all'anno scorso, quando "Formiche Rosse" mi ha pubblicato due racconti (*Il grillo nel regno delle cavallette* e *La piccola storia di Zoris*), non avevo mai fatto leggere i miei scritti a nessun altro, tranne che ai familiari. La cosa che più mi auguro, è di avere sempre la possibilità di ritagliarmi un po' di tempo per poter continuare a coltivare questa passione per la scrittura, attività che mi dà moltissimo e che riempie di curiosità le mie giornate.

Mario Ciofi

Nato a Murlo (SI) il 18 aprile 1949, vive a Siena. Nel 1994 ha pubblicato per le Edizioni Cantagalli il libro di racconti e poesie a carattere autobiografico *Emozioni*, con il quale ha conseguito il terzo premio al concorso "Artepoesia a Montepulciano" nel 1995 e il quinto premio al concorso "Giovanni Gronchi" a Pontedera nel 1994. Nel 1997 ha pubblicato, presso la Casa Editrice Ibiskos di Empoli, la raccolta *Poesie in auto*, finalista al Premio Nazionale "Ibiskos" 1997, al Premio "San Valentino" 1998 e al Premio "San benedetto da Norcia" 1998. Inoltre, Quinto Premio Narrativa "Clitumno" 1996 e numerose segnalazioni.

Edoardo Corbetta

Nato a San Giuliano Milanese (MI) nel 1942. Svolge la professione di Arredatore; solo da un anno ha deciso di partecipare ai concorsi letterari, tra cui "Il Club dei Poeti", "García Lorca", "Pavese-Gori", etc. È presente nell'antologia *La luce del Natale* e nel *Dizionario Letterario Critico*.

Fabio Croci

Nato nel 1978 a Bologna, all'età di dieci anni si trasferisce con la famiglia a Viareggio, dove nel 1997 consegue la maturità scientifica. Attualmente è iscritto al corso di laurea in *Scienze della Comunicazione*, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Siena. Ha seguito un seminario sulle tecniche della narrazione, tenuto dal professore e scrittore Daniele Del Giudice. Solo di recente ha iniziato ad approfondire i suoi interessi in ambito narrativo.

Roberta Di Lallo

Sono nata a Roma il 17 luglio 1964, vivo e lavoro a Siena dal 1992. Primi studi presso le suore agostiniane dell'Istituto "Cor Jesu" di Roma; maturità magistrale presso l'Istituto "Isabella d'Este" di Tivoli e laureanda in *Lettere moderne*, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena, ove è in procinto di discutere la tesi sulla *Legislazione sociale nella Repubblica senese del 1500*, presso l'Istituto di Storia moderna. Recentemente, autrice di un saggio sulla *Scrittura e potere nella Siena del XVI e del XVII secolo*, per il quale ha tenuto una pubblica conferenza presso il Palazzo Berlinghieri, a cura della Circoscrizione 4 del Comune di Siena.

Andrea Giannasi

Nato nel 1968 a Castelnuovo di Garfagnana (Lucca). Laureato in *Storia Contemporanea* all'Università di Pisa, ha lavorato per alcuni anni come Bibliotecario documentalista in Toscana. È giornalista pubblicista ed ha collaborato per diverse testate, tra le quali il settimanale "La Voce del Campo" di Siena. Scrive per la pagina culturale del giornale in Internet "Sienanews" e collabora con il mensile "Il Chianti". Ha

pubblicato il saggio storico *La Forca Expedicionaria Brasileira nella Campagna d'Italia* (1997); il libro guida *Siena e le sue Contrade tra storia e tradizione* (1997); e la satira politica *La guerra del Leone* (1998).

Laris Guerri

È nata ad Empoli (FI) 26 anni fa (sotto il segno della Bilancia). Ha compiuto studi classici rimanendone inevitabilmente segnata ed adesso è laureanda all'Università di Firenze con una tesi di *Storia Medievale*. Ama i gatti, le stagioni di passaggio e molte altre cose; è imbarazzata nel descriversi così in poche righe. *Facezie* è il suo secondo racconto. È stata tra i vincitori della I Edizione del Premio "Formiche Rosse" con il racconto dal titolo *La mummia*.

Simone Nuzzo

Nato a Milano 26 anni fa. Risiedo in provincia di Lecce e sono titolare di un'agenzia pubblicitaria, nonché, insieme alla mia ragazza, di un allevamento di struzzi. Sono eterno laureando in *Lingue e Letterature Straniere* (il lavoro mi impegna moltissimo) e coltivo numerosissimi hobbies (sport, fuoristrada, scrittura, solo per citarne alcuni). Scrivo da quando avevo 12 anni e sono riuscito a mettere da parte una discreta raccolta di racconti, più o meno brevi, del genere horror/fantasy (oltre ad alcune storie e poesie per bambini). Partecipo un po' a tutti i concorsi letterari e continuo indomito a contattare le più disparate case editrici. L'importante è farsi notare... Il racconto premiato (*Pelo contropelo*) è stato scritto appositamente per il vostro concorso in una frenetica nottata (il mio periodo più fertile).

Mario Petri

Nato a Radda in Chianti (SI) nel 1934, risiede a Siena dal 1952. Già dipendente bancario, ha partecipato ad alcuni premi letterari, ricevendo targhe e diplomi. Ha collaborato con propri sonetti, indovinelli ed altri giochi di enigmistica, a periodici ed emittenti radiofoniche e televisive locali, usando lo pseudonimo Nanni Raddesi.

Valentina Roselli

Nata a Firenze nel 1968, si è laureata in *Scienze politiche* nel febbraio 1996. Dopo il diploma di laurea ha lavorato per un periodo come corrispondente, per la cronaca locale, presso il quotidiano "l'Unità". Successivamente, ha collaborato con alcune riviste di attualità e cultura. Nel dicembre dello scorso anno ha curato la prefazione e i commenti per il libro di poesie di Renato Valenti, edito e patrocinato dal Centro Culturale Firenze-Europa. Attualmente, sta frequentando un corso di formazione per "Operatore Multimediale", organizzato dal Comune di Empoli.

Roberto Venturini

Nato a Sarteano (SI) il 17 luglio 1968. Dopo aver frequentato il Liceo Classico a Montepulciano, si è laureato presso l'Università degli Studi di Siena in *Lettere antiche*, con una tesi intitolata *La Tradizione Manoscritta Della Historia Apollonii regis Tyri*. Oltre agli studi umanistici, si è dedicato, fin da adolescente, al disegno, al fumetto, alla pittura e alla poesia. Attualmente, sta frequentando la Scuola di Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Firenze.

Enrico Zoi

Nato nel 1959 a Firenze. Ha la maturità classica e la laurea in *Lettere*. Nel 1985 ha pubblicato il libro di Poesie *Perle perline giù per la scarpata* e poi altre liriche in “International Poetry”, “Tracce”, “Salvo imprevisti”, “Poesia nella strada”, “Toscana Arte 2000” e in antologie.

Premio di Narrativa

FORMICHE ROSSE

Seconda Edizione 1998

A cura di **Domenico Muscò**

Racconti brevi ed inediti di:

Sara Bardini, Riccardo Bardotti, Ilaria Cangiolì,
Mario Ciofi, Edoardo Corbetta, Fabio Croci,
Roberta Di Lallo, Andrea Giannasi, Laris Guerri,
Simone Nuzzo, Mario Petri, Valentina Roselli,
Roberto Venturini, Enrico Zoi.

DOMENICO MUSCÒ (Strongoli, Crotone, 1963): laureato in Filosofia morale nel 1990 presso l'Università degli Studi di Siena; città dove lavora, vive a Chiusdino. Fondatore e direttore della rivista di letteratura "la collina" (1984-1994); fondatore e coordinatore di redazione del mensile di informazione culturale "Suggerimenti" (1995-96); presidente dell'Associazione Culturale "la collina" dal 1990; dirigente dell'Arci di Siena dal 1993. Si occupa di letteratura, arte e filosofia, argomenti sui quali scrive articoli e recensioni da molti anni su varie riviste e giornali italiani. Ha tradotto alcune poesie di François Villon, Blaise Cendrars, Philippe Jaccottet, Juan Ramon Jiménez ed una silloge di aforismi di Joan Fuster. Inoltre, ha curato la pubblicazione di alcuni libri: *Federico Garcia Lorca. Todo un hombre* (1991), *La pittura tra poesia e narrativa* (1992), *Scrittura e pacifismo* (1993), *La collina. Storia di una passione* (1994) e *Il sogno della "collina"* (1995), *Formiche Rosse* 1997 (1997).